

Quando Croce difese Dante dal rischio del dantismo

Ugo Cundari Un secolo fa, in occasione del sesto centenario della morte dell'autore della Divina commedia, Benedetto Croce pubblicava *La poesia di Dante*, riedita oggi, quando i secoli dalla morte del sommo poeta sono diventati sette, da Bibliopolis (pagine 252, euro 35) a cura di Giorgio Inglese. Croce, allora ministro della Pubblica istruzione, inaugura le celebrazioni dantesche con un discorso, raccolto nel volume, in cui si scaglia contro i professionisti del dantismo, contro ogni interpretazione e sovrainterpretazione critica. L'invito del filosofo è a leggere la poesia di Dante «nella sua concretezza. Si deve sentirla tuffandovisi dentro e abbandonandosi alla sua corrente, perché ad essa nessun concetto è adeguato, e non può e non deve essere adeguato, altrimenti la poesia sarebbe cosa sostituibile e superflua». Emma Giammattei, membro del consiglio scientifico dell'Istituto italiano per gli studi storici, che con Emanuela Bufacchi e Nunzio Ruggiero sta scrivendo per la Treccani un saggio, in uscita a settembre, sul rapporto tra Dante e Croce, sottolinea: «La battaglia del filosofo contro il dantismo è la battaglia contro i professori universitari le cui ricerche dedicate a Dante spesso, per Croce, servono solo per i concorsi». Croce si batte anche per evitare strumentalizzazioni politiche di Dante. Il suo timore è che, in quell'Italia in crisi di identità e prossima al fascismo con l'imminente marcia su Roma, il poeta sia visto come un portavoce del regime. «In quel periodo in molti interpretano Dante come chi ha previsto l'avvento di Mussolini» dice Giammattei. «All'epoca sta nascendo il nazionalismo anche tra i filologi e si carica Dante di ruoli a lui estranei, sulla scia di Gentile che nel 1918 ha tenuto una conferenza per dimostrare che Dante abbia profetizzato lo stato etico, ossia quello che sarà il fascismo. Rispetto a questo investimento politico del messaggio dantesco Croce avverte di leggere Dante come poeta, immenso, e niente più. Si vuole proteggere Dante da Dante». In questa ottica il ministro Croce dimezza il budget di due milioni e mezzo a disposizione delle celebrazioni dantesche, e destina l'intera somma a finanziare le edizioni ufficiali della *Commedia*, che stavano allora nascendo, e il restauro dei luoghi danteschi, vuole evitare il più possibile convegni e mostre, eventi strumentalizzabili dalla politica. Croce così conclude il suo intervento nel libro: «Insomma, il più alto e vero modo di onorare Dante è anche il più semplice: leggerlo e rileggerlo, cantarlo e ricantarlo, tra noi e noi, per la nostra letizia, per il nostro spirituale elevamento, per quell'interiore educazione che ci tocca fare e rifare e restaurare ogni giorno, se vogliamo seguir virtute e conoscenza, se vogliamo vivere non da bruti, ma da uomini». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando Croce difese Dante dal rischio del dantismo

Ugo Cundari

Un secolo fa, in occasione del sesto centenario della morte dell'autore della *Divina commedia*, Benedetto Croce pubblicava *La poesia di Dante*, riedita oggi, quando i secoli dalla morte del sommo poeta sono diventati sette, da Bibliopolis (pagine 252, euro 35) a cura di Giorgio Inglese.

Croce, allora ministro della Pubblica istruzione, inaugura le celebrazioni dantesche con un discorso, raccolto nel volume, in cui si scaglia contro i professionisti del dantismo, contro ogni interpretazione e sovrainterpretazione critica. L'invito del filosofo è a leggere la poesia di Dante «nella sua concretezza. Si deve sentirla tuffandovisi dentro e abbandonandosi alla sua corrente, perché ad essa nessun concetto è adeguato, e non può e non deve essere adeguato, altrimenti la poesia sarebbe cosa sostituibile e superflua». Emma Giammattei, membro del consiglio scientifico dell'Istituto italiano per gli studi storici, che con Emanuela Bufacchi e Nunzio Ruggiero sta scrivendo per la Treccani un

saggio, in uscita a settembre, sul rapporto tra Dante e Croce, sottolinea: «La battaglia del filosofo contro il dantismo è la battaglia contro i professori universitari le cui ricerche dedicate a Dante spesso, per Croce, servono solo per i concorsi». Croce si batte anche per evitare strumentalizzazioni politiche di Dante. Il suo timore è che, in quell'Italia in crisi di identità e prossima al fascismo con l'imminente marcia su Roma, il poeta sia visto come un portavoce del regime. «In quel periodo in molti interpretano Dante come chi ha previsto l'avvento di Mussolini» dice Giammattei. «All'epoca sta nascendo il nazionalismo anche tra i filologi e si carica Dante di ruoli a lui estranei, sulla scia di Gentile che nel

1918 ha tenuto una conferenza per dimostrare che Dante abbia profetizzato lo stato etico, ossia quello che sarà il fascismo. Rispetto a questo investimento politico del messaggio dantesco Croce avverte di leggere Dante come poeta, immenso, e niente più. Si vuole "proteggere Dante da Dante". In questa ottica il ministro Croce dimezza il budget di due milioni e mezzo a disposizione delle celebrazioni dantesche, e destina l'intera somma a finanziare le edizioni ufficiali della *Commedia*, che stavano allora nascendo, e il restauro dei luoghi danteschi, vuole evitare il più possibile convegni e mostre, eventi strumentalizzabili dalla politica. Croce così conclude il suo intervento nel libro: «Insomma, il più alto e vero modo di onorare Dante è anche il più semplice: leggerlo e rileggerlo, cantarlo e ricantarlo, tra noi e noi, per la nostra letizia, per il nostro spirituale elevamento, per quell'interiore educazione che ci tocca fare e rifare e restaurare ogni giorno, se vogliamo "seguir virtute e conoscenza", se vogliamo vivere non da bruti, ma da uomini».



© RIPRODUZIONE RISERVATA